

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
970214SP1.pdf	14/02/1997	SPP	A Ballabio GB Contri G Genga C Musetti	Trascrizione

**SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1996-1997
VITA PSICHICA COME VITA GIURIDICA
CASISTICA**

**14 FEBBRAIO 1997
10° SEDUTA**

TESTO INTEGRALE

GIACOMO B. CONTRI

Solo alcuni secondi di commento: vorrei solo raccomandare di non perdere il beneficio della breve comunicazione di Glauco Genga che se ha dovuto essere breve e non abbiamo il tempo di fermarci sul tema della verità che risulta e nel modo in cui risulta dal tema: è estremamente piccante il modo in cui risulta da un caso come quello da lui esposto, che si presta all'idea delle molte verità o nessuna. Noi siamo contrari ad ambedue queste idee.

CRISTINA MUSETTI

L'AUTISMO DEI BAMBINI (II)

Riprendo il discorso proposto nella precedente seduta su una delimitazione, definizione, della sindrome autistica del bambino e un interrogativo che comprende la sua esistenza o no o i suoi confini rispetto ad altre patologie come l'handicap.

Vorrei dire due o tre punti che derivano dalla mia esperienza con bambini con diagnosi di autismo: la cosa più evidente è che questi bambini non hanno storia, e quindi memoria, ricordi del loro passato. Questa affermazione è dovuta non soltanto al fatto che non ne parlano, ma anche dal fatto che sono insensibili e indifferenti al pensare dell'Altro e quindi anche alla storia della seduta stessa.

Forse la cosa più disturbante è che non ci sono episodi nella seduta, non c'è un inizio, non c'è una fine, ma si tratta di una ripetizione sempre fissa di determinate stereotipie, o atti di movimento, ma che hanno come una prospettiva infinita: si apprezza che non hanno né un inizio né una fine. Il bambino entra ed esce così. C'è una prospettiva sul futuro assolutamente assente.

Il secondo punto è l'assenza di linguaggio. Fa parte delle considerazioni cliniche. All'inizio sono senza linguaggio, poi successivamente nel tempo lo acquisiscono anche, ma si tratta di un linguaggio che ha appunto delle caratteristiche molto speciali, che non lo fanno definire un linguaggio di parola.

La terza caratteristica è che questi bambini non producono, non hanno la possibilità dell'esperienza della distanza. In termini molto concreti, passano il loro tempo nel tentativo di arrivare a un'esperienza di distanza, non solo dalle persone ma anche dagli oggetti. L'attività inerente è quella di avvicinarsi a una cosa o a una persona e di affondarci dentro la testa o ritirarsi e guardare come se guardassero dall'esterno una

scena. L'esperienza principale è quella di arrivare al limite dell'intuire che questo oggetto è distante da loro, nello spazio, e non riescono a coglierlo. Da qui la ripetizione infinita.

Alla spiegazione che non si tratta di misurare la distanza in centimetri tra loro e il muro, ma si tratta di pensare che il muro è qualcosa di differente da loro, i bambini evitano, non captano, non accettano, si difendono da questo pensiero.

Inoltre si può apprezzare il loro sollievo, quando possono immaginare che gli oggetti, le cose, posseggono una voce, parlano. Il dichiarare del terapeuta che le parole non derivano dalla persona parlante ma derivano dagli oggetti non parlanti, e che tutti questi oggetti parlano al bambino, è una dichiarazione che ha come conseguenza il fatto che questi bambini si fermano dal loro movimento, poi ti guardano in faccia e in qualche maniera ascoltano. Tutte queste considerazioni, che sono applicabili sia a bambini autistici piccoli, sia a bambini un po' più grandi, ma che mantengono ancora una discreta dose di autismo, mi hanno fatto pensare che questi bambini non abbiano la possibilità di percepire, e quindi di mettere in memoria gli eventi. È per loro l'impossibilità stessa che un evento accada. Possono accadere tante cose, ma l'idea che questi eventi siano davvero accaduti, concreti e reali, a loro sfugge. Ci si potrebbe indirizzare a riflettere sul fatto che a loro è impossibile l'idea che un evento accada e che accada nel contesto, nel presente, nell'*hic et nunc* del momento. L'incontro, l'appuntamento, la relazione, il rapporto tra il bambino e ciò che fuori di lui avviene è azzerato. Per tutto il tempo del loro pensare sono in procinto, in attesa che finalmente accada un incontro: se accade non lo riconoscono.

L'altra volta dicevo che per questo è impossibile narrare il caso di un bambino così. La fonte narrativa non c'è, è impossibile che ci sia, perché non c'è storia e non c'è nessun evento di incontro.

Potremmo anche dire che questo bambino, non componendo il proprio caso, non compone nemmeno la propria patologia e in particolare è all'esterno del concetto generale di psicopatologia: non si tratta di questo, ma di qualcosa d'altro.

Infatti, nella letteratura psichiatrica del bambino l'autismo viene chiamato disturbo di sviluppo e nei termini con cui la nosologia infantile è sistemata, "disturbo di sviluppo" mette l'accento sul fatto che questa diagnosi non appartiene al disturbo mentale e cioè alla psicopatologia in senso proprio. Questo è un punto definitorio che in realtà esiste nella psichiatria degli ultimi tempi. Ma nella considerazione degli aspetti di pensiero del bambino con autismo, e soprattutto nella letteratura che pertiene alla psicoterapia ci sono due punti fondamentali su cui tutta la letteratura ruota e che secondo me andrebbero tolti di mezzo, perché non mi sembra che corrispondano alla realtà del bambino.

Questi due punti sono che nel bambino autistico manca la possibilità di metafora, non ha un pensiero metaforico. Avrebbe un pensiero concreto per cui ogni parola indica strettamente la cosa cui si riferisce e non avrebbe possibilità di costituire parole per indicare cose diverse da quelle referenti; la parola sarebbe strettamente unita alla cosa.

L'altro concetto, su cui ruotano tutte le terapie di impostazione psicoanalitica, è quello che il bambino autistico avrebbe una madre che difetta di *rêverie* materna. L'origine di questo tipo di interpretazione, del pensare alterato dell'autistico, deriva dal concetto di *rêverie* come è stato composto da anni, e in particolare il neonato avrebbe momenti di eccitazione e momenti di pace, di calma, di conforto. Sarebbero collegati al fatto che la *rêverie* materna, la madre fantasticando, o pensando, non al bambino, ma a un terzo diverso dal bambino, aiuterebbe e trasmetterebbe al bambino questa capacità di pensare, e in particolare pensare all'Altro, che nel neonato normale sarebbe fonte di conforto, di pace e quindi di elaborazione.

Questi due punti ruotano intorno alla stessa base e la mia impressione è che dobbiamo contestare sia l'uno che l'altro, cioè che non sia vero che il linguaggio del bambino autistico sia concreto e assente di metaforicità, ma possiamo dire esattamente l'opposto. Si potrebbe anche dire che il loro tipo di linguaggio è tutto metaforico, e poi si potrebbe anche dire che non è vero che il bambino, neonato o più grande, sia confortato dal pensiero della madre, nel momento in cui la madre pensa a un terzo soggetto, ad esempio il padre, ma che un bambino sano e normale è confortato dal fatto che la madre non pensa di un altro, intorno ad un altro, ma quando la madre pensa in nome di un Altro, ossia in funzione della sua stessa derivazione da un Altro. Non *intorno a*, ma della sua derivazione dal Padre.

Ho un urto per opposizione al concetto della madre che pensa ad un Altro e questa come via privilegiata di trasmissione del pensiero al bambino. Nella situazione normale di bambini sani, in realtà

quello che appare non è tanto che ci sia la necessità del neonato di essere conformato dal pensiero della madre, ma si osservano delle situazioni in cui il bambino sano è avviato, confortato dal pensiero della sua stessa *derivazione da*, e cioè dal pensiero delle sue origini. Questo pensiero manca assolutamente nel bambino autistico. Questa mi sembra la differenza fondamentale che differenzia l'uno dall'altro.

Il bambino autistico è un bambino simbolico: simbolo nel senso che lavora con il suo pensiero, pensa a quale potrebbe essere la sua *derivazione da*, ma non riesce a compiere questo pensiero per cui noi ci troviamo con lui nella necessità di compierlo per lui. Momento per momento si tratta di ricostituire una situazione psichica di rapporto in cui il lavoro del terapeuta è quella di costituire per il bambino una rinascita continua: questo con le parole, che possono essere esclusivamente discorsi descrittivi di un evento, di un fatto e non discorsi dove si possa chiamare il bambino.

Non è possibile dire al bambino «*tu*», perché se gli dici «*tu*» il bambino diventa un brandello di angoscia. L'unica cosa è la possibilità di descrivere e descrivere un evento che viene continuamente fatto sulla base della percezione del bisogno del bambino di ascoltare e di risentirlo, allo scopo di accedere all'esperienza di derivazione da questo racconto, cioè dalla parola dell'Altro.

La descrizione di un evento può avvenire nei termini di «*È accaduto così*» oppure «*Si fa così*», oppure «*Non si fa così*», senza indicare un soggetto e un altro, ma in una maniera impersonale.

Questo corrisponde al fatto che a questo tipo di bambini i pensieri non vengono in mente. Il bambino non mostra di avere l'esperienza che gli sia venuto in mente un pensiero. Quando parlano, questi bambini dicono che i pensieri sono nella testa, ci sono già, da tempo immemorabile, infinito.

Questi pensieri che sono nella testa sono aspetti della loro mente che non sono destinati a cambiare, che non sono destinati ad avere alcuna elaborazione o trasformazione: devono rimanere lì per sempre. Non deve avvenire mai niente.

Loro sono nell'attesa di un avvenimento che non avviene mai.

Potremmo dire che questi bambini, se pensano, hanno dei pensieri che parlano di qualcosa che c'è già, che c'era già prima e che resterà sempre così.

Nei momenti di maggiore sanità, o quando stanno un po' meno male, questi bambini mandano messaggi e il messaggio è sempre e unicamente: «*Dimmi cosa fare*». Metterei l'accento sulla parola *fare*. Non è sicuramente una situazione di rapporto di dipendenza questo, ma è una situazione in cui questi bambini cominciano ad arrivare all'idea che è possibile *fare* qualche cosa. Arrivano a un apporto di concetti, di pensiero che è da rifare: con il *fare* si può trasformare l'immutabile, cioè l'infinitamente presente da sempre.

Oltre che considerare l'autismo esistente come capitolo a sé rispetto alle altre patologie del bambino e oltre che considerare l'autismo forse come l'unico aspetto considerabile nel bambino di anomalia, di vera alterazione, sia esso fissato, grosso, molto presente o sia esso presente in modi sfumati, ma potremmo considerarlo il motivo del malessere del bambino per tutta l'età evolutiva, e che non ci sia altro degno di considerazione per quanto riguarda tutta l'età dello sviluppo e tutta la restante psicopatologia che non fa parte del bambino. Però la patologia che è dell'adulto e del bambino è uguale e non c'è alcuna distinzione. Qui invece ci sono alcune distinzioni che si rifanno ad aspetti molto precoci del pensare, dell'essere che viene alla luce, e che aspettano di essere indagati. Non fosse altro che per cinque secondi dopo che il bambino è nato, secondo me dobbiamo considerare come fa il bambino sano a scappare da questa situazione o come fa il bambino autistico ad incappare in questa situazione.

AMBROGIO BALLABIO

DOMANDE E QUESTIONI SULL'AUTISMO

Io non ho esperienza diretta di bambini psicotici, però c'erano due punti che mi sembrano particolarmente importanti e volevo vedere se come li ho interpretati funzionano.

Il primo punto, quello in cui si afferma che per il bambino autistico non c'è storia, e poi Cristina Musetti si è trovata giustamente a parlare di memoria, facendo una correzione che non è che non

immagazzini nella memoria, ma non c'è quella memoria che fa storia. Mi sono trovato anche recentemente a ragionare su un punto simile: il vero organizzatore della memoria è l'esperienza di soddisfazione. Non sono i legami associativi. La memoria che conta non è dovuta alle associazioni, che siano di un tipo o di un altro, sia che si risalga ai filosofi dell' 800 o che si pensi in un altro modo. La memoria ci serve praticamente per ritrovare l'esperienza di soddisfazione. Da questo punto di vista, l'interrogativo che Cristina Musetti poneva alla fine è quello che mi sembra più giusto e per collocarlo in quella che chiamiamo clessidra, viene da pensare che il problema del bambino autistico è in α : tanto è vero che c'è da vedere come si costituisce il suo corpo da questo punto di vista. Credo che ci siano anche differenze appariscenti nel corpo come organismo dotato di pensiero. Certamente questo ci pone degli interrogativi. Che ci sia un inceppamento in α probabilmente costituisce una difficoltà per ciascuno di noi capire come può essere.

Il secondo punto è quello relativo al concetto di *rêverie* della madre. Ho capito bene il passaggio: la madre non si pensa in rapporto al padre, ma si pensa anche lei in rapporto alle proprie origini, cioè come figlia. Ma nello stesso tempo, sempre facendo riferimento alla clessidra, noi diciamo che è necessario che l'Altro sia sessuato, cioè sia un Soggetto in rapporto con il suo Altro. Da questo punto di vista, che quello che la madre pensi del padre abbia un'influenza non è eliminabile. La questione è che non può trattarsi di *rêverie*, per quello che conta, ma si può trattare solo di donna, se la cosa deve essere efficace: anche la madre come altro sessuato ha come soggetto una sua norma di relazione con un altro sessuato. Da questo punto di vista potrebbe benissimo non esserci nessuna *rêverie* e sarebbe lo stesso.

Volevo sentire il parere di Cristina Musetti sul fatto che anche il rapporto sessuato tra madre e padre ha un'influenza. Non è solo il Padre come concetto.

CRISTINA MUSETTI

Se è vero come è vero che l'organizzatore del corpo è la soddisfazione, risulterebbe che questo tipo di bambino non ha corpo, non hanno costituito il corpo. Ritengo che si potrebbe anche pensarlo così.

Questo esiste ed è abbastanza vedibile che non traggono piacere dal loro corpo, dal mangiare, dal fare la pipì, dal toccarsi... non si tratta di piacere. Se ne fanno esperienza toccandosi, è comunque un'esperienza indifferente, senza differenza, indifferenziata. Sono quelli che si fanno picchiare. La definizione classica è che non sentano il dolore: hanno le endorfine alte per cui non sentono il dolore e quindi richiedono che gli si picchi la mano perché così sentono qualche cosa e superano il muro delle endorfine.

La diretta osservazione è che anche essendo stati picchiati sulla mano o che gli si dà un pugno forte la cosa ricomincia al punto di prima. Il fatto è che non sentono nulla, non differenziano l'esperienza piacevole da quella spiacevole.

È vero che sono sempre stati chiamati "soggetti corporei" e non mentali. Questo non è vero, non sembra vero sotto nessun punto di vista.

Per quanto riguarda la *rêverie*: se esiste e funziona, dovremmo chiamarla *legge di rapporto* e non *rêverie*.

Legge di rapporto: ho l'impressione che anche madri funzionanti secondo una legge di rapporto non incidono sul bambino autistico. Non gli fa differenza. È vero che non gli fa differenza perché il bambino non evolve in questo modo: questo mi sembra sufficientemente vero.

Un bambino di questo tipo evolve se e quando possiamo definire una legge di rapporto anche non quella tra Uomo e Donna, ma anche quella della derivazione dell'uno dall'altro senza i sessi, ossia senza differenze, e cioè che uno c'era prima e ha dato origine all'Altro.

Non è possibile per questi bambini un rapporto dove ci sono due origini coesistenti: che il bambino ha origine da, e l'adulto ha origine da e sulla base di queste esperienze si compongono o compongono il loro rapporto. Questo non è possibile. Sono co-originari insieme. Penso che la legge del rapporto come la intendiamo noi non agisce su di loro oppure è qualche cosa che più avanti, quando il bambino è più grande, e quando diventano terribilmente distruttivi, e si vedono tutti gli aspetti di quello che può essere un

handicappato psichico, è un procedere parallelo. Viene fuori, ma non è la stessa cosa precedente. Su questa seconda cosa si può anche agire, ma non sull'autismo precedente.

GIACOMO B. CONTRI

PREMESSE ALLA CASISTICA DELL'AUTISMO: DIFESA-VENDETTA-ODIO

In questo momento, come l'altra volta, riguardo all'argomento *autismo* mantengo ancora un momento di sospensione del giudizio. Le osservazioni brevi che ora faccio servono ad aiutarmi a orientarmi.

Rilevo che poco fa è risultata una tipica ideologia dei teorici, allorché si appoggiavano alle endorfine: una brava sostanza che fa il suo mestiere. Allorché si va a cercare la presenza di una capacità di sensibilità, di emozione, da che parte ci si butta? Dalla parte del dolore. Ci risiamo alla più vieta teoria masochista che se veramente esiste una sensibilità vera allora questa è il dolore. E le endorfine del piacere dove sono?

È un falso di specie masochista. È una teoria masochista.

Quando una patologia diventa una forma organizzativa di una teoria, la patologia individuale viene mascherata nella teoria che viene espressa, magari anche con finanziamenti del Ministero e del CNR.

Mentre ascoltavo mi è venuto in mente un vecchio film che era *Rebecca, la prima moglie*. Per quanto lo ricordo, c'è un nobile inglese la cui bellissima sposa è morta e il suo grande quadro figura nel salone del castello. Si risposa con una giovane donna. Mi pare che tutto il film si regga su un equivoco di partenza che alla fine viene sciolto: la giovane sposa ha una serie di condotte anche incongrue, perché ritiene che il proprio, peraltro augusto sposo, viva nel ricordo perduto dell'amore per questa moglie. Alla fine c'è la rivelazione finale, quando a un certo punto non so con quale frase lei dica a lui riguardo al contenuto della propria credenza che lui non faccia che amare, e pensare, per la prima sposa e lui alla fine dice: «*Ma io la odiavo*». La parola odio è certa. E qui si scioglie la tensione del film.

Posso vantare un'esperienza assai minore riguardo ai bambini piccolini, eccetto quelli che in gran copia ho potuto osservare ma non per ragioni anzitutto professionali, ma so soltanto che per quanto riguarda i bambini con "disturbo" — qualcosa li disturba — non ho mai incontrato altro che la sequenza in escalation di gravità, di *difesa-vendetta-odio*. In quel bambino disturbato che conosciamo benissimo nell'ordine della possibilità — il che significa nell'ordine di tanti altri bambini che conosciamo — che sono capacissimi della massima disposizione, quindi senza difesa, di essere capaci di non coltivare la vendetta per più di cinque minuti e di quell'amore minato dall'ingenuità di cui è capace il bambino. Quindi ambedue le possibilità. Ecco perché il sentire proporre che l'autismo non solo esisterebbe, ma che sarebbe non una psicopatologia ma un disturbo dello sviluppo, qui è proprio tutto me stesso che prova ripugnanza, se penso specialmente a che cosa è parlare. Del pensiero dello sviluppo in una psicologia evolutiva, il parlare sarebbe uno sviluppo.

Attribuiamoci il più possibile se non proprio di innocenza, almeno di ingenuità, nel migliore dei casi: il parlare da parte di un bambino il giorno che lo fa è una iniziativa. È il bambino che viene, riguardo al parlare piuttosto che altro. E il bambino viene ed è l'osservazione a dirci che quando il bambino viene, per quanto precocemente venga, abbiamo tutti i segni che se l'è presa comoda prima di venire, come dire che ci ha pensato su. È così complesso il primo elementare atto linguistico che assomiglia al fatto di una casa in costruzione che abbiamo visto in piazza per mesi e per anni ed era sempre lì con i suoi teloni davanti e poi un bel giorno si calano i teloni e la casa compare di botto. La prima frase del bambino è il comparire di botto di una casa che ha avuto un tempo di costruzione lungo.

Dire che il parlare appartiene allo sviluppo è proprio una iniquità intellettuale sul piano osservativo. Anche l'afasia non è un disturbo dello sviluppo. Non lo si dica osservativamente: non implica una dottrina questo.

Per questo dico *difesa-vendetta-odio*. Non sono i visceri in movimento che si rivoltano: sono forme del pensiero. Dato che nella precocità — e stiamo parlando di questo — direi che ancora nella nostra epoca

ci troviamo di fronte alla difficoltà del nostro pensiero, un po' come la moglie del film di cui sopra, è il nostro intelletto che trovo non ben preparato a riconoscere ciò che può già accadere nella precocità. Al nostro intelletto ripugna anche solo la possibilità di riconoscere l'odio nel bambino di due anni. Il nostro intelletto fa una specie di *vade retro* rispetto a questo pensiero.

Penso che l'innocenza sia quella che si può raggiungere allorché si è saputo riconoscere la difesa, la vendetta e l'odio e il proprio pensiero non prova più ripugnanza rispetto a questo riconoscimento. L'innocenza allora incomincia ad avere un costrutto. E per innocenza intendo anche la condizione per la conoscenza teorica dei fenomeni, per il sapere.

In un caso di cui parlerà Raffaella Colombo la prossima volta, mi fa piacere per pure ragioni autobiografiche dire che è al bambino piccolo in tanti casi gli piacerebbe potersi pensare un bastardo: quando non può pensarsi un bastardo, *fa* il bastardo, nel senso comune con cui si dice “*quello lì è proprio un bastardo*”. Fino al Seicento la parola “bastardo” non era per nulla un insulto.

Shakespeare usa “il bastardo del Re” e viene chiamato così. Quindi è abbastanza recente la mala storia, la mala fama di questa parola. Potersi pensare bastardo è potersi pensare in quello che è stato chiamato “il romanzo familiare”: essere figli di re e di regina. In questo caso siamo nella *rêverie* del bambino, ma è un po' troppo riduttiva la parola *rêverie*; è un salto teorico dell'intelletto infantile che se ne inventa un'altra per non dovere soltanto vivere nella difesa, nella vendetta e nell'odio. È una teoria il “romanzo infantile”, una serissima teoria.

Il caso di Raffaella Colombo: è uno che fino a due anni, tre, parlava bene. A tre anni e mezzo smette. Sembra che ancora una delle nonne sia riuscita ad ottenere una risposta dal bambino fra tre anni e mezzo e quattro: la nonna gli aveva chiesto «*Ma perché non parli più?*» e lui risponde «*Io non parlerò più*». Oggi ha venticinque anni e non parla più. Ma questo è uno che parla e scrive benissimo l'italiano, parla e scrive piuttosto bene il francese, parla e scrive in inglese. Organicamente non ha assolutamente nulla. Accusa il suo dottore di attentare la sua libertà di pensiero perché vuole farlo parlare. Insiste che gli altri lo vogliono influenzare: in me viene il sospetto di psicosi, sul lato un po' paranoico.

Il punto del fare il bastardo lo trovo qui: c'è un tema sulla giovinezza. Lui fa un tema sulla giovinezza un po' da *Fratelli Karamazov*, da adolescenti cresciuti: un pensiero teorico non banale e in ogni caso da buon voto. «*Io non credo che la giovinezza sia il momento di scoperta del proprio Io...*», ossia è uno che sa il fatto suo. Lo scrive. È poi interessante qui la separazione parola parlata-scritto. Dopo tutto questo insieme di mistificazioni intelligentemente condite alla *Fratelli Karamazov* butta lì alcune frasi spirituali di questo tipo, lui che si autodenomina handicappato e autistico e quindi dipendente: «*Per quanto mi riguarda l'adolescenza e la giovinezza sono state il momento di verifica della mia dipendenza*». Conosco alcuni cristiani che in base a questa frase proporrebbero un processo di beatificazione. «*Sicuramente faccio programmi e compio scelte, ma queste si scontrano con la mia realtà: sono handicappato e autistico*». Notate il livello di razionalizzazione: «*Le mie scelte si attuano solo all'interno di me — quindi è solo nella vita interiore che sono attive — ma non riesco a portarle fuori*». Io qui ho scritto “*bugiardo, figlio di...*”. Poi riesce anche ad essere ironico: «*Un po' perché sono abituato al fatto che chi mi accudisce fa tutto al posto mio o per troppo amore o per poca pazienza*»: ha ragione.

E poi esce pure la bestemmia. Venticinque anni fa ho scritto che nella psicosi si bestemmia molto: eccone qua uno. «*Preferisco credere che Dio mi abbia creato così, per un disegno che non comprendo...*».

Avrà le sue ragioni, ma io rifiuto almeno l'idea del disturbo di sviluppo. Avere delle ragioni è tutt'altro che avere un disturbo dello sviluppo.

CRISTINA MUSETTI

Quello lo hanno chiamato autistico ma non lo era.

GIACOMO B. CONTRI

Era la discussione che svolgevo con Raffaella Colombo. Ecco perché su questo mantengo ancora il sospeso del giudizio. Se autistico non è questo allora è altro.

In questo vorrei ancora proseguire la discussione. Vorrei vedere un autistico di un semestre o un anno, due, e vorrei vederlo dieci anni dopo, ossia il tanto che basta perché almeno all'esterno di lui, oltre che al suo interno biologico, siano estrinsecamente accadute alcune cose, per cui noi non siamo più obbligati a dovere fare appello alla nostra ignoranza su ciò che avviene davvero nel primo anno di vita.

CRISTINA MUSETTI

Dieci anni dopo non prenderà mai a testimone della sua ragione il mondo interno: sarà incapace di fare un simile lavoro. Non si appoggerà mai al mondo interno per giustificare il suo pensare. Quello che farà sempre è invece il fare ricorso alla scrittura.

GIACOMO B. CONTRI

Lo voglio vedere a 15 anni lo dicevo perché il vederlo a 15 anni potrebbe anche darmi torto allorché io dico che uso come test difesa-vendetta-odio, ma a 15 anni io sono abbastanza vecchio per sapere riconoscere se c'è difesa-vendetta-odio, ossia se c'è non mi frega. A un anno possiamo, un po' per via dei nostri sentimenti, verso i bambini e verso noi stessi, o per la nostra ignoranza effettiva dei processi nel primo anno di vita, per avere dei dubbi riguardo a noi stessi se quella condotta è difesa-vendetta-odio, ma a 15 anni su questo giudizio non mi scappa più.

CRISTINA MUSETTI

E come lo mettiamo che uno a 15 anni è sprovvisto di capacità di difesa. Come vive?

GIACOMO B. CONTRI

Sono stato molto istruito in quel paio di anni in cui ero invitato come istruttore all'Anaconda in cui era la pura e semplice condotta di questi soggetti, perfettamente descrivibile come vandalistica, fastidiosa, odiosa, infernale a parlare di odio. E infatti avevo raggiunto la conclusione: per la prima volta in vita mia ho capito che in certi "disturbi" si fa l'inferno in terra. A 15 anni questo giudizio, non fosse che manifesto nel comportamento, e tutto il giorno, — l'odio o la vendetta sono veramente una forma — qualsiasi cosa dica o non dica, io oggi so riconoscere che non mi frega più riguardo al giudizio.

Naturalmente, una volta arrivati a 15 anni, anche fosse vero questo giudizio semplicemente descrittivo, noi abbiamo tutto il motivo del ritornare sul primo anno e dirci: *ma se anche odio o vendetta, noi non siamo autorizzati a ritenere che questo costruito odioso, odiante, del pensiero sia il risultato di una riflessione che porta lì*. Noi dovremmo dire che si è costruito un pensiero al quale possiamo dare solo il nome *odio*. Ma non possiamo dire che il bambino ha costruito imputabilmente il costruito detto *odio* del suo pensiero, ma resterebbe in comune a 15 anni il giudizio, e ritornando indietro, anno per anno, ritrovare la stessa forma odiosa a 6 mesi di vita. Sarebbe diverso dall'imputazione: non parlerei di imputazione, fermo restando il giudizio descrittivo. Ma allora in nostro intelletto sarebbe obbligato a riconoscere che è possibile che con una precocità inimmaginabile si possa costituire altro che l'aggressività, altro che l'indifferenza, ma delle vere e proprie forme morali del pensiero. È il punto grosso cui io sento che il mio intelletto si orienta. Mi pare che sia questa la direzione che prendiamo. Ma se è così, altro che disturbo dello sviluppo e altro che non psicopatologia. Otterremmo semmai, la costruzione per noi stessi di un concetto di psicopatologia più esteso.

CRISTINA MUSETTI

Ottenuto questo, ammesso che si ottenga, non potendo fare fronte a una forma morale del pensiero, allora in questo caso è da cambiare anche l'altra psicopatologia.

GIACOMO B. CONTRI

Va cambiata tutta l'altra psicopatologia. Quando dicevamo *anche gli schizofrenici vanno all'inferno*: questa frase dice che si cambia tutta la psicopatologia e non resta un solo punto. Sono tutti punti della mappa psicopatologica che devono cambiare, anzitutto nei concetti.

La sua conclusione, è la conclusione migliore da tirare da un procedere analitico come quello che abbiamo seguito.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright